

## Antichi torchi d'arte cacciati dai fast-food

NATALIA LOMBARDO

**S**toria di uno sfratto, quasi a lieto fine, come in un film di Frank Capra. Luigi Ferranti, stampatore d'arte romano, potrà continuare il suo lavoro in un nuovo locale, sempre alle spalle di Campo de' Fiori, a pochi passi dalla bottega di via degli Specchi che ha occupato per vent'anni e che ora è costretto a lasciare. E in fretta. Infatti proprio oggi scatta lo sfratto esecutivo: Ferranti si aspetta polizia e ufficiale giudiziario, mentre al padrone del locale ha chiesto soltanto di potersene andare a settembre, tanto per avere il tempo fisiologico di traslocare.

La storia è ordinaria: una ingiunzione di sfratto

arrivata alla fine di febbraio, un futuro che si prospettava comune a tante botteghe artigiane, negozi storici, caffè semplici o casalinghi vecchietti del centro storico di Roma, scomparsi o fagocitati dalle famose jeannerie-pizzerie-video-teche invadenti alla Blockbuster, (anche se la difesa di questo patrimonio adesso è più intensa, bisogna dire che è troppo tardi e che a volte restano gli esercizi originali ma le ristrutturazioni ne stravolgono il carattere). Ma la cosa meno consueta del «caso stamperia», forse, è il lieto fine: Luigi Ferranti appena arriva la lettera di sfratto si mette in moto. Sale al Campidoglio, chiede di essere ascoltato dagli assessori comunali all'Arti-

giano, al Patrimonio, alla Salute: «Mi hanno ricevuto subito, sono stati molto disponibili», racconta ancora un po' meravigliato. Nel frattempo gli amici e clienti pittori, da Renzo Vespiagnani a Ennio Calabria, da Carlo Cattaneo a Gian Paolo Berto, si danno da fare, subissano di lettere il Sindaco, l'assessore alla Cultura, la Commissione per i Beni Demotnoantropologici del Ministero. Ha funzionato. «Il Comune è stato velocissimo, hanno risposto subito tutti», commenta Luigi.

Il piccolo locale al numero 17 di via degli Specchi è quasi un'istituzione per gli artisti romani. Si entra da una porta del '500 e dentro troviamo

due torni a stella per acquaforte e uno dell'Ottocento, bellissimo e tutto in legno, per litografia. Inchiostro pastoso sui piani di marmo, garze per la (difficilissima) pulizia della lastra, bianco di Spagna, carta bagnata prima della stampa. Qua e là un'incisione di Borghese, un ex libris di Cattaneo, un'acquatinta di Vespiagnani. E poi i lavori dei «miei mattarelli», spiega Ferranti. I «mattarelli» sono i ragazzi del Centro di igiene mentale della decima circoscrizione romana, che vengono in questa bottega per sperimentare la terapia attraverso l'arte, per trovare un po' di quiete nei tempi dosati del lavoro manuale.

«A Roma siamo rimasti in due o tre stampato-

ri», dice Luigi. «Anche a Firenze e a Milano hanno chiuso tutti. Ne rimane uno a Varese. Insomma, in Italia saremo una decina, prima soltanto a Roma eravamo otto». Anche il mestiere di stampatore va scomparendo, però: «La calcografia è sempre meno richiesta, un po' di più la litografia a colori», spiega Ferranti, «e anche fra i giovani artisti si fa poca incisione», del resto i nuovi confini delle tecniche hanno superato la manualità anche nell'arte. Chi ancora ama il progressivo evolversi dell'incisione sono i tedeschi, i russi, gli artisti dell'Est. E anche in questo, gli americani, a detta dello stampatore, «sono i più bravi».

# C u l t u r @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

SCOMUNICHE ■ 1 LUGLIO '49: SCENDE IN CAMPO LA «SOCIETAS CHRISTIANA»

## Comunisti? Non avrete i sacramenti

ALCESTE SANTINI

**L'**ultima scomunica dei tempi moderni di un Papa, Pio XII, il cui decreto pubblica la data del 1 luglio 1949 e pubblicato l'11 da «L'Osservatore Romano», fu comminata contro i comunisti per combattere l'espansione in Italia del Pci e per far sentire gli effetti di quell'atto ai paesi dell'est europeo, dopo che la S. Sede aveva scelto la «civiltà occidentale» e, quindi, di sostenere, anche senza aderirvi, il Patto Atlantico.

Quell'atto, quindi, rompe quella relativa neutralità che la S. Sede aveva mantenuto nell'immediato dopoguerra, sul piano interno e internazionale. Basti ricordare che, con l'allocuzione del Natale 1946, Pio XII aveva escluso «ogni preferenza verso l'uno o l'altro popolo, verso l'uno o l'altro blocco di nazioni». Perciò, pur avendo lasciato che il «partito romano» guidato dai monsignori curiali Ronchi ed Ottaviani avesse appoggiato la monarchia e non la

repubblica nel referendum istituzionale del 2 giugno 1946, il Papa era in attesa di vedere come i comunisti si sarebbero regolati nell'Assemblea Costituente per risolvere, nella nuova Costituzione, la questione del Concordato del 1929 per dare garanzie al Vaticano, ed altri problemi come i diritti della persona, le libertà civili e sindacali, la scuola. Il comportamento del Pci, guidato da Togliatti, ri-

velò, su questi temi, grande intelligenza politica, facendo approvare l'art. 7 per regolare i rapporti tra Stato e Chiesa onde evitare guerre di religione e bloccare le forze cattoliche, dentro e fuori del Vaticano, che, invece, miravano a riaffermare una sorta di «societas christiana» nella realtà italiana post-bellica, anche in contrasto con gli orientamenti di apertura democratica di De Gasperi, di Dosset-

ti, di La Pira, di Tavian, di Moro ed altri. Il decreto di scomunica si inserì, quindi, in quell'azione, vasta e complessa, a cui non furono estranee le pressioni degli Stati Uniti, che, dopo aver favorito la rottura dell'unità sindacale, nonostante fosse stata difesa dal Pastore al convegno delle Acli del 21 settembre 1947, mirava, con il concorso di Gedda, che come presidente dei Comitati civici aveva contribuito in modo rilevante alla vittoria della Dc il 18 aprile 1948, a fondare un nuovo partito cattolico, se De Gasperi non avesse dato sufficienti garanzie anticomuniste.

Pio XII, cedendo alle pressioni di Gedda e delle forze a lui legate, autorizzò il decreto del 1 luglio 1949 in cui si dichiarava «illecito» di «isciversi a Partiti comunisti o dare ad essi appoggio», di «pubblicare, diffondere o leggere libri, giornali o fogli volanti, che sostengono la dottrina o la prassi del Comunismo», di «collaborare in essi con degli scritti» e chi contravviene questi divieti «è escluso

dai sacramenti». Il decreto di scomunica segnò, perciò, il punto più alto di scontro ideologico e politico tra la Chiesa ed il Pci, ma pure tra una Chiesa che cercava di imporre una sua visione dello Stato e la nuova Costituzione, approvata dalla Dc oltre che dai comunisti ed altre forze democratiche, che a queste ultime, nessuna esclusa, garantiva diritti e libertà d'azione.

**ONDATA SANFEDISTA**  
Le pressioni degli Stati Uniti e il ruolo dei Comitati civici nella politica anticomunista

Invano, Andreotti, rispetto a questa ondata sanfedista in atto, aveva scritto su «Il Popolo» l'11 febbraio 1949, anche a nome di De Gasperi, che l'azione cattolica deve «mantenersi entro i Patti e non fare azione politica», invocando l'art. 43 del Concordato del 1929 ancora vigente, per sventare i progetti reazionari di Gedda e del «partito romano» della Curia che lo sostene-

va. Ma questa politica anticomunista registrò il primo grave colpo con il fallimento dell'«operazione Sturzo», non condivisa da De Gasperi, ma voluta da Pio XII nel 1953 per ostacolare l'eventuale conquista del Campidoglio a Roma da parte delle sinistre. E fu il pontificato di Giovanni XXIII ed il Concilio a determinare, a partire dagli anni sessanta, la svolta e ad aprire la stagione del dialogo con i comunisti italiani e con i regimi dell'est.

È la stagione, che va fino agli anni ottanta, in cui cadono gli steccati, entra in crisi il collaterale cattolico in appoggio alla Dc, si rinnova il Concordato tra Stato e Chiesa nel 1984, dopo che Moro lo aveva sollecitato insieme al Pci ed altre forze fra cui il Psi ed aveva teorizzato il governo di solidarietà nazionale, con l'appoggio tacito di Paolo VI, per indicare nuovi orizzonti. Ma, non a caso, era stato assassinato dalle Brigate rosse il 9 maggio 1978.

E di fronte a questa «mutazione genetica», non solo del Partito so-

cialista craxiano ma della società italiana ed europea, accelerata dalla caduta dei muri del 1989, che le forze di sinistra, appaiono disorientate e prive di un progetto per indicare la via del futuro. Il Pci, protagonista di grandi lotte democratiche e civili, come quella contro la scomunica di un Papa incapace di comprendere il nuovo che avanzava, diventa Pds. Scompare la Dc.

La Chiesa sceglie l'autonomia rispetto a tutti i partiti ed un Papa, come Giovanni Paolo II, si mostra sul piano sociale aperto ed avanzato fino a prediligere un modello di sviluppo fondato sulla solidarietà e la giustizia rispetto a quello neoliberista e incentrato sul mercato. Ma i Ds non riescono ad avere un progetto su cui costruire non una fragile alleanza elettorale, ma una coalizione solida per governare il paese e portarlo al XXI secolo. Una sfida che va affrontata senza rinvii, tenendo anche conto che, a cinquant'anni da quella scomunica, è il Papa che ha assunto posizioni socialmente avanzate.



In alto, un manifesto della Dc negli anni 50 contro l'idea di un «regime comunista» a Roma. Qui accanto un'immagine di Pio XII

BRUNO GRAVAGNUOLO

«Quella scomunica ci scosse, ma avevamo validi motivi di dottrina e di coscienza che ci consentirono di proseguire il dialogo coi comunisti». Giuseppe Chiarante, ricorda così quel 1949. Allora aveva quasi vent'anni. E da intellettuale «dossettiano» militava fra gli studenti cattolici a Bergamo. In seguito fu giovanissimo fondatore della sinistra di Base Dc, fino all'uscita nel 1955 dal partito. Ma cominciava proprio in quegli anni la parabola che lo avrebbe condotto dal cattolicesimo politico al Pci, di cui è stato uno dei massimi dirigenti fra gli anni settanta e ottanta. Oggi è ancora presidente del Consiglio nazionale dei garanti Ds. Dopo essere stato nel Pci responsabile scuola, membro della segreteria e della direzione, nonché direttore di «Rinascita».

Chiarante, come vivevate voi giovani dossettiani, la scomunica del comunismo lanciata nel 1949 da Pio XII?

«Come simpatizzanti di Dossetti eravamo molto vicini a Lazzati, che aveva introdotto in Italia il pensiero di Maritain, con la distinzione tra religione e politica. Per noi quindi la scomunica era l'uso improprio di uno strumento religioso a fini politici. Non era in gioco la condanna dell'ateismo marxista, ovvia. Ma un anatema verso chi, militando in un Pci, finiva con l'appoggiare l'ateismo».

Nessun problema di coscienza per voi?

«No, anche perché la Chiesa, allora, aveva già raggiunto il massimo di mobilitazione anticomunista. Qualche problema vi fu nel gruppo della «Sinistra cristiana», dove militavano personalità come Balbo, Motta, Sebastiani, Sebregondi, vòlti a un rapporto tra cristianesimo e marxismo. Noi giovani dossettiani distinguevamo tra i piani. E giudicammo la scomunica come un'intrusione nella sfera della coscienza politica».

Vi giunse l'eco di una qualche rea-

## «Ma non impaurì noi dossettiani»

Chiarante: anche grazie a Togliatti quell'anatema pesò poco

zione di Dossetti, dall'interno della Dc?

«Lui aveva combattuto la rottura dell'unità d'azione Dc-Pci, e voleva la ripresa del dialogo col Pci. Non mutò queste posizioni, ma non contrastò la scomunica. Era troppo esposto al vertice della Dc».

Che incidenza ebbe la scomunica sull'avvicinamento?

«Scarsa. Nel 1948 la Chiesa aveva fatto il massimo sforzo di attivazione anticomunista, e chi era comunista era vaccinato. Poi nella gerarchia ecclesiale si andava dall'intransigenza più assoluta - rara peraltro - all'interpretazione meno rigida di quei vescovi che si richiamavano al ruolo delle singole coscienze. Solo chi voleva danneggiare consapevolmente la religione - questo il ragionamento - era scomunicato. Non chi aderiva ad un'azione politica ritenuta giusta e non ispirata a principi ateisti-

ci. Fu questa l'applicazione prevalente della scomunica a livello di massa. Inoltre, sin dal 1946, il Pci distingueva nel suo statuto tra programma politico e convinzioni religiose. Senza imporre una dottrina ai militanti. Ciò ebbe il suo peso nel sedare gli effetti della scomunica».

**GIOVANI CATTOLICI**  
Il ricordo di chi cercava il dialogo col Pci, e scelse poi di aderire al partito

«Quelli provenienti dalla Sinistra cristiana ebbero difficoltà. Rodano scelse di restare nel Pci, ma si mise in disparte, perché nei suoi con-

fronti fu applicato il bando dai sacramenti. Ma poco a poco tutto quel clima si sgombrò».

Fu dunque Giovanni XXIII ad archiviare col Concilio la scomunica?

«Il dialogo si apre prima, e già con Togliatti. A partire da due famosi discorsi. Quello del 1954, rivolto ai cattolici sul comune destino dell'umanità davanti alla catastrofe atomica. E l'altro, del 1963 a Bergamo, sui valori comuni di cattolici e comunisti. Un elemento destinato a incidere fu comunque l'atteggiamento della cultura dossettiana che rilanciava il dialogo col marxismo, ravvisando nella chiusura chiesastica un formidabile incentivo alla scristianizzazione delle masse. Senza dubbio il Concilio fu decisivo nel superare l'anatema. Specie con la distinzione giovannea tra errore ed errante. L'errante - veniva detto - poteva raggiungere finalità giuste, pur

partendo da premesse sbagliate».

E tuttavia quella scomunica, formalmente, è ancora lì...  
«Difficile per la Chiesa rimangiarsela. Ma di fatto non c'è più. Non è stata più applicata. Il mondo cattolico ormai vi prescinde. Ha contato nei regimi dell'Est, come in Polonia. Lì ha funzionato come autodifesa contro la persecuzione ateistica di stato, una scomunica di regime destinata a rafforzare un certo cattolicesimo».

Paradossalmente è proprio l'anticomunista Wojtyła, col suo ecumenismo forte, ad archiviare la scomunica pacelliana?  
«Sì. Questo Papa ha dovuto misurarsi con un potere avverso, e ne ha derivato un'impronta pragmatica. È lui che va a Cuba e in Cina, a negoziare un difficile contenzioso. E poi, come portatore di un cattolicesimo integralistico, giunge forse a sentirsi erede di certe istanze finalistiche del comunismo».

